

Lo sgomento del presente

di Giorgio Seveso

Tra le contraddizioni inaudite che oggi s'aggravano attorno all'umanità ce n'è una di orrendamente "normale", ormai assunta senza scandalo nelle tranquille nostre coscienze quotidiane di abitanti della parte privilegiata del pianeta, eppure tremenda per il suo carico epocale di dolori, di umiliazioni, di ingiustizie. È il segno tragico di questi nostri anni, di questo nostro *adesso*, qui e ora (così come ci vedranno i posteri, quando saremo anche noi divenuti storia di ieri), costituito dal destino dei migranti contemporanei che, dalle latitudini della miseria e dello sfruttamento cui è loro toccato nascere, affrontano appunto ogni giorno a migliaia e migliaia la scabrosa, aspra via dell'esodo, giungendo nelle nostre città per esservi accolti dalla nostra indifferenza quando non dalla nostra ostilità.

E come può un simile carico di dolore non colpire gli uomini attenti (di "buona volontà" mi verrebbe da dire), e in particolare tra loro i poeti? Ecco qui, dunque, le immagini di straordinaria pertinenza emozionale che Guido Villa ha dedicato a questo tema doloroso, sollecitato dal lamento lirico incalzante, irritato e indignato di Derek Walcott, tradotto da Luigi Sampietro.

Ciò che il poeta creolo ha scritto, il pittore nostro l'ha visto, l'ha immaginato in una straordinaria torsione di visionarietà, in un intreccio turbato di invenzione e intuizione, di tensione espressiva commossa, partecipe e insieme controllata, razionalizzata, quasi "fredda" per l'agghiacciante attualità del dramma umano evocato.

Villa è appunto un poeta delle immagini, un pittore che della sua pittura già in molte occasioni ha fatto uno strumento di formidabile suggestione per investire temi e problemi degli uomini d'oggi. Ho già scritto in passato di

questo suo sviluppare in parallelo modi e calligrafie pittoriche anche sensibilmente diverse, alla ricerca del modo adeguato di tradurre questo o quell'impulso lirico, così che i suoi cicli tematici non s'inscrivono in una successione cronologica, ma si sviluppano contemporaneamente, per abbandoni e successive riprese, sollecitati dall'interesse umano che l'investe di volta in volta e lo chiama al lavoro e alla creazione.

Perché per lui dipingere, come in questo caso, è un lavoro soprattutto d'anima e di coscienza, un racconto etico di reazioni e di sdegni, di compartecipazioni e compatimenti, di identificazioni profonde e complessive.

Guardiamo con attenzione le livide e quasi monocrome atmosfere delle immagini di questa mostra e di questa cartella. L'innescò è dato da un verso, da una frase, da una figura letteraria, ma la mano e l'immaginario sanno dare carne, nervi, sensi e sentimenti allo spazio narrante, al flusso del racconto iconico, alla trasfigurazione espressiva (e quasi espressionistica) della composizione e delle anatomie tiratissime, smunte, scavate di segni dolenti.

C'è poco altro da dire se non l'efficacia quasi *sonora* di questi corpi, il terribile clamore del loro pauroso silenzio.

Che si chiude nell'ultima immagine come fosse, a ben guardare, un rinnovato "Quarto Stato" di Pellizza, senza però eroismo, né epica della lotta, né attese d'avvenire radioso.

Il migrante d'ogni latitudine, la sua famiglia, la sua indicibile miseria sono qui davanti a noi. Senza lotta di classi, senza scontri di masse e di idee, senza ragioni della Storia.

Solo una agghiacciante solitudine, una incolmabile disperazione è nei loro occhi, fissi sull'indifferenza e sull'insofferenza del nostro tempo, volti senza speranza all'ingannevole aurora di questo nostro nuovo millennio.